

EDUCATORE*José Manuel Prellezo*

1. Alcune precisazioni - 2. Dall'educatore autoritario all'educatore « autorevole » - 3. L'educatore salesiano.

1. Alcune precisazioni

Il termine *educatore* presenta nella storia della pedagogia e nel linguaggio comune sfumature diverse. L'attenzione dedicata all'argomento dai grandi pedagogisti (Quintiliano, Vives, Comenio, Herbart, Pestalozzi, Fröbel ...), pur conservando ancora molti elementi validi, si inserisce oggi in un discorso assai complesso e articolato. D'altra parte, gli stessi educatori più consapevoli sentono l'urgenza di una adeguata definizione del proprio ruolo. Nuovi fatti e istanze culturali (« scoperta del bambino » come soggetto attivo della propria educazione, senso della libertà e dell'autonomia, maturazione democratica, impegno di partecipazione ...) hanno contribuito a mettere in crisi « modelli » considerati finora indiscussi e indiscutibili, esigendo, di conseguenza, atteggiamenti e compiti rinnovati da parte dei responsabili delle istituzioni educative.

Questo semplice rilievo fa vedere la necessità di dedicare un'adeguata considerazione al tema che costituisce l'oggetto di queste pagine, prima di elaborare un preciso progetto educativo-pastorale. Si eviteranno così accentuazioni unilaterali e impostazioni riduttive che potrebbero compromettere gli obiettivi che si vogliono raggiungere.

Evidentemente, la problematica riguardante l'educatore e la sua funzione non risulta facilmente isolabile. Perciò alcuni punti significativi sono stati richiamati in altri contributi che esaminano determinati temi necessariamente collegati con quello affrontato qui.

Per facilitare ulteriori approfondimenti (evitando allo stesso tempo inutili ripetizioni) si faranno nel testo gli opportuni rimandi. Nel presente contributo si cercherà unicamente d'indicare i tratti fondamentali dell'educatore, con particolar riguardo (sempre nel contesto del progetto educativo-pastorale) alla dimensione cristiana e salesiana della sua figura.

Per precisarne il concetto, si possono assumere, come punto di partenza provvisorio, queste affermazioni di un noto pedagogista: « L'educatore è un individuo di tipo sociale votato al servizio delle esigenze spirituali di una comunità; egli, per pura inclinazione o simpatia, esercita il suo influsso sul ragazzo, come portatore di valori illimitati; lo forma in quanto uomo secondo le capacità specifiche, trovando la soddisfazione più alta nella manifestazione di quella stessa inclinazione o simpatia » (Kerschensteiner, 50).

L'attenzione si centra qui nella persona impegnata, disinteressatamente e per vocazione, nell'opera di sviluppo della generazione in crescita. E non è privo di interesse l'accenno alla comunità. Va tenuto ben presente infatti che l'azione educativa si realizza sempre nella situazione concreta di una complessa rete di fattori e di rapporti all'interno di determinate strutture in un contesto storico preciso e nella continua interazione con l'ambiente. È inaccettabile, soprattutto dal punto di vista metodologico, la considerazione rigida e astratta di un isolato binomio *educatore-educando*. All'unità del soggetto corrisponde ordinariamente una pluralità di « educatori » (famiglia, gruppi, associazioni, società).

Anche in questa prospettiva risulta però indispensabile che sia garantita ad ogni giovane la presenza di qualche figura qualificata e centrale, capace di unificare i diversi influssi e l'intero progetto educativo. Si tratta di una esigenza fortemente sottolineata dalla più vigile e critica metodologia dell'educazione.

La riflessione pedagogica mette in risalto con altrettanta chiarezza la *necessità* dell'intervento dell'adulto nel processo di maturazione dell'educando. Appunto perché immaturo (con le sue carenze e limiti) questi non può ordinariamente arrivare a vivere la sua vocazione di uomo senza la collaborazione dell'adulto maturo (= capace di agire perché siano superate quelle carenze).

Nella concezione cristiana che considera l'uomo come « essere soprannaturale decaduto e redento », la presenza dell'*educatore* appare sotto nuova luce: « L'intervento dell'*Altro* e degli *altri* diventa allora di assoluta necessità sul piano soprannaturale. Il *sine Me nihil potestis facere* normalmente si fa operante solo per *ministerium hominum*, portatori di mezzi di salvezza e di restaurazione umana soprannaturale » (Braidò, 1967, 184).

Il ruolo e la portata di questo impegno li troviamo delineati in queste affermazioni del Vaticano II: « Legittimamente si può pensare che il futuro dell'umanità sia riposto nelle mani di coloro che sono capaci di trasmettere alle generazioni di domani ragioni di vita e di speranza » (GS 32).

2. Dall'educatore autoritario all'educatore « autorevole »

Nella riflessione pedagogica e nella prassi educativa contemporanea la presenza dell'adulto offre accentuazioni diverse: dall'esaltazione e preponderanza quasi assoluta dell'educatore nelle pedagogie autoritarie alle proposte di educazione non direttiva, anti-autoritaria e anarchico-libertaria (con generici riferimenti a Freud e Rousseau).

Nel primo caso l'educazione è concepita piuttosto come apprendimento meccanico e il soggetto come materia (« cera ») da plasmare o recipiente da riempire, dimenticando che la crescita verso l'autonomia, o meglio verso la libertà responsabile, avviene dall'interno del giovane. Da una prospettiva francamente personalista, è chiaro che « *nulla esiste di morale nell'uomo che non sia frutto di personale conquista, nessun sapere si costruisce al di fuori dell'attiva elaborazione da parte dell'intelletto dei fatti forniti dall'esperienza sensibile arricchita dall'apporto dell'educatore* » (Braido, 1972, 71).

Non ha senso dunque concepire l'educazione come conformazione a determinati modelli imposti dall'adulto. Ma neppure avrebbe senso una esasperata e unilaterale accentuazione della centralità dell'educando. Risulta ambiguo e ripetitivo il discorso sulla « bontà naturale » del bambino. Si dimentica in questo caso che le potenzialità « naturali » dell'educando si orientano nel senso del bene o del male, della libertà o della schiavitù dopo un'adeguata opera di coltivazione. Certe proposte di carattere genericamente spontaneistico non tengono nel dovuto conto l'intervento dell'adulto che faccia diventare veramente responsabile chi non lo è in partenza [→ EDUCAZIONE].

Tra le due posizioni estreme (autoritarismo-antiautoritarismo) che compromettono la reale maturazione del soggetto, si colloca la proposta di un educatore « autorevole », capace d'intervenire in modo adeguato alle reali e precise esigenze di liberazione dell'educando, nel quadro delle finalità educative, senza volontà di dominio e con atteggiamento di aiuto e di rispetto all'imprescindibile « protagonismo del giovane ».

Già a metà del secolo XIX, un pedagogo contemporaneo di Don Bosco, R. Lambruschini, seppe esprimere con efficacia questi concetti: « L'educatore è più cooperatore che operatore dell'educazione del fanciullo. Se l'opera è ben condotta sarà il fanciullo quello che veramente educerà se stesso. Il suo fare aiuta l'operazione interiore del fanciullo, non si scambia a lei ».

L'esigenza di « autorevolezza » si oppone con la stessa forza al comportamento autoritario-dittatoriale e a quello lassista-permissivo. Essa si riconosce nell'atteggiamento *democratico*. Dove il termine *democratico* non ha niente a che vedere con determinate connotazioni politico-partitiche; e vuol dire piuttosto favorire la massima partecipazione, sviluppare i rapporti personali e le comunicazioni a tutti i

livelli, dare ampio spazio al dialogo, al « pluralismo delle opinioni e dei modelli di condotta », sulla base di reciproco rispetto, intesa e collaborazione.

L'educatore non nega le « differenze », non rinuncia — non può rinunciare — alla sua funzione specifica; ma accetta le integrazioni e gli scambi. Sa di essere inserito anche lui in un processo di crescita e maturazione (in certa misura è pure educando). L'educatore aspetta con serenità e gioia il momento in cui la sua presenza diventerà « inutile ».

Si pone qui il problema pratico dell'equilibrata coesistenza tra l'intervento dell'adulto e il graduale e progressivo ampliamento dello spazio lasciato all'iniziativa e capacità decisionale dell'educando nei successivi momenti dell'età evolutiva. Perché sul « piano storico-evolutivo l'educatore sa che il suo traguardo è di "morire" come tale quando ormai chi è soggetto di educazione ha la sua competenza di guidare in proprio la crescita personale » (Nanni, 1981, 22).

Più in generale si pone il problema impegnativo di delineare le condizioni precise di un'autorità pedagogica che sia veicolo di liberazione e non di dominio e oppressione.

È messo oggi in risalto (anche in seguito a studi e ricerche positive) il peso della *personalità* dell'educatore. Questi influisce più per quello che è che per quello che dice o fa. Viene ribadita la vecchia affermazione: « essere uomo per poter formare uomini ». Solo un uomo maturo, capace di decisioni responsabili, può guidare efficacemente l'altro verso la maturità.

In clima cristiano, solamente un uomo liberato dai complessi della paura e dai condizionamenti e pressioni sociali può annunciare la autentica libertà di Cristo e la morale liberatrice del Vangelo [→ EVANGELIZZAZIONE E EDUCAZIONE].

Unicamente delle personalità profondamente *unificate* in se stesse, ricche di valori, potranno mantenere coi giovani un dialogo arricchente, trasmettendo loro un messaggio umano e cristiano veramente liberante.

Si tratta di un'esigenza fondamentale: il *punto di arrivo* per l'educando costituisce il *punto di partenza* per l'educatore: la saggezza, la maturità, la capacità di decisioni responsabili (cf. Braido, 1972, 81-87, a cui si ispira la stesura di questo paragrafo).

L'educatore saggio e maturo giudica i fatti, la realtà, le diverse situazioni alla luce della ragione e, come credente, alla luce della fede; e sceglie quello che, momento per momento, riconosce essere più adatto al bene reale dei giovani.

Alla base dell'impegno dell'educatore sta la sua capacità di « *deliberare* in serenità e piena disponibilità sui mezzi adeguati per una generosa collaborazione alla crescita dell'educando, senza lasciarsi

fuorviare da motivazioni meno chiare (simpatie o preferenze, ricerca di sé, vanità e orgoglio, culla delle apparenze, passività e pregiudizio) ».

Le deliberazioni si traducono poi in scelte precise attuate con fermezza, evitando ambiguità, contraddizioni, temporeggiamenti e machiavellismi. Atteggiamento che non è in contrasto con una ragionevole flessibilità, capace di rivedere criticamente le proprie posizioni e di « cambiare rotta », in ossequio alla realtà, alla dignità delle persone e alla verità.

La saggezza e maturità esigono una chiara apertura agli altri: l'educatore egoista, chiuso in se stesso, complicato da problemi personali, incapace di autocontrollo, non potrà agire con vera lucidità, e non potrà stabilire relazioni autentiche con l'educando [→ RAPPORTO EDUCATIVO].

Un tratto fondamentale dell'uomo saggio e maturo (e perciò *autorevole*) è costituito dalla sua capacità di interessarsi dell'*altro*, in *quanto altro*. Quando si parlava, all'inizio, di « tipo sociale », si faceva riferimento a questo aspetto centrale dell'« anima » dell'educatore: senso naturale dell'infanzia, vocazione, inclinazione naturale per la gioventù, capacità di « calore umano »... Qualità che vanno assunte in una visione religiosa cristiana: « amore *disinteressato* rivolto al bene *spirituale* dell'educando, che è contemporaneamente garanzia della sua perfezione e della sua felicità temporale ed eterna, e attuazione della gloria e dell'*amore* di Dio » (Kerschesteiner, 87).

Educare è una vocazione, ma è anche una *professione*, un « mestiere », che esige preparazione tecnica adeguata [→ PROFESSIONALITÀ]. La base indispensabile del « dono naturale » si allarga e approfondisce con l'acquisizione delle competenze specifiche. Consapevole della complessità della propria missione, l'educatore non si affida al semplice « intuito pedagogico ». La saggezza e la prudenza educative esigono che si tengano in conto gli apporti della scienza. Lo stesso amore ai ragazzi impone la conoscenza dei ragazzi stessi, della situazione in cui si trovano, per poter rispondere ai loro bisogni, con i mezzi e forme più rispondenti. Si inserisce qui il complesso discorso della qualificazione professionale dell'educatore dal punto di vista teorico (vasta cultura, apertura umanistica, senso della storia, studio serio soprattutto delle scienze dell'educazione ...) e dal punto di vista pratico (esperienza dovutamente guidata e controllata, padronanza delle diverse tecniche, dei linguaggi di comunicazione ed espressione, uso adeguato dei mezzi e metodi ...).

Di fronte al progresso scientifico, ai rapidi cambiamenti culturali e alle esigenze sempre nuove della società e del mondo giovanile, si potrebbe dire che la « formazione permanente » dell'educatore è una questione di deontologia professionale.

Da analoghe premesse scaturisce l'esigenza di apertura alla *colla-*

borazione con gli altri educatori, con le famiglie, la scuola, le diverse forze sociali.

In sintesi, si può trascrivere il suggestivo profilo che P. Braido (1968, 81) fa dell'educatore ideale in atto: « Saggio, riflessivo, amante della verità, capace di autocontrollo, disinteressato, aperto alle esigenze dell'educando, immerso nella storia e lungimirante, previdente, mai pago delle posizioni raggiunte, accessibile alle grandi idee e ai programmi di vasta portata anche se sollecito delle piccole cose, capace di finezze per quanto aperto a generose prospettive, solerte e intuitivo, studioso e geniale, tutto vita e azione pur non impermeabile alla riflessione e alla scienza ».¹

3. L'educatore salesiano

Le considerazioni fatte finora acquistano particolare rilevanza nella prassi educativa salesiana, ispirata al pensiero e all'opera di don Bosco [→ SISTEMA PREVENTIVO].

Infatti, si potrebbe dire che « il metodo di Don Bosco si confonde e si identifica con la persona dell'educatore » (Braido, 1969, 144). Esso nasce soprattutto da una esperienza vissuta e ha la migliore espressione nello *stile* di vita del Fondatore e dei suoi collaboratori. Non bastano, a questo riguardo, delle indicazioni generali né delle riflessioni astratte. Il « sistema preventivo » è « al “di dentro” dell'educatore che più concretamente e fervidamente sa impersonare, intuire, vivere le idee, i sentimenti, le intuizioni e la santità di Don Bosco ». Questi non ha elaborato un corpo di dottrine sistematicamente organizzate né ha tramandato ai suoi figli e seguaci degli « strumenti » da utilizzare secondo schemi rigorosi e precisi. I grandi orientamenti donboschiani — ragione, religione, amorevolezza, assistenza — trovano senso e valenza educativa nell'attuazione concreta del salesiano maturo.

Così, per esempio, chi « dà il “tono” esatto dell'assistenza salesiana è la persona dell'educatore. Senza il suo equilibrio, senza il tatto, reso sempre più sensibile da una imitazione personale di Don Bosco, visto nella sua “presenza” amichevole, fraterna e paterna tra

¹ È anche molto interessante la « tabla de valores » in cui un altro pedagogista, L. Luzuriaga, sintetizza le qualità che deve possedere l'educatore: « 1° Vocación, interés, atracción por la educación; 2° Amor, afecto, simpatía por la infancia y la juventud; 3° Sensibilidad, inteligencia para comprenderlas; 4° Condiciones físicas de salud, resistencia, agilidad; 5° Atractivo personal, gracia, tacto, humor; 6° Carácter, personalidad, autoridad; 7° Cultura general, interés por la ciencia; 8° Arte, capacidad, destreza técnica, docente; 9° Moralidad personal, profesional; 10° Sentido social, espíritu humano » (L. LUZURIAGA, *Pedagogía*, Buenos Aires, Losada, 1977, p. 217).

i giovani, questo "mezzo" pedagogico facilmente si trasformerebbe in un rigido meccanismo, adatto per la lavorazione in serie di conformisti e di ipocriti » (Braidò, 1964, 213) [→ ASSISTENZA].

La « centralità » dell'educatore nella metodologia educativa salesiana non significa controllo *repressivo* ma impegno di *servizio*. La fiducia concessa all'educando va accompagnata da richieste ragionevolmente impegnative.

I *tratti essenziali* della figura del salesiano educatore — membro di una congregazione religiosa dedicata all'educazione dei giovani — sono abbozzati dal Fondatore con formule semplici ma non per questo meno significative: buon esempio, adempimento dei doveri del cristiano, amore più coi fatti che con le parole, richiamo agli esempi di Gesù ... Ne costituisce una buona sintesi l'articolo 2 delle *Costituzioni* salesiane (1966): « Gesù Cristo incominciò a fare e insegnare; così anche i soci salesiani cominceranno a perfezionare se stessi colla pratica di ogni virtù interna ed esterna, e con l'acquisto della scienza, di poi si adopereranno a beneficio del prossimo ».

Sono indicati esplicitamente in questo testo aspetti fondamentali dal punto di vista pedagogico: formazione interiore (*autenticità* dell'educatore) ed esigenza di *esemplarità* (condizione indispensabile di influsso sull'educando). Vengono pure accennati altri elementi a cui è opportuno dedicare qualche considerazione ulteriore.

In primo luogo, il riferimento allo *studio*. Don Bosco appare convinto della necessità di competenze del salesiano in quanto educatore. Già nel primo progetto delle *Costituzioni* (1858) parla di perfezione e di esercizio delle virtù, ma parla pure dell'« acquisto della scienza ».

Particolarmente illuminante è il testo della norma che avrebbe dovuto regolare il periodo del noviziato: « Poiché il fine della Congregazione è di istruire nella scienza e nella religione i giovani soprattutto poveri in mezzo ai pericoli del mondo, guidarli nella via della salvezza, tutti in questa seconda fase di formazione dovranno esercitarsi seriamente nello studio, nelle scuole diurne e serali, nel fare la catechesi ai fanciulli, e nel prestare assistenza nei casi più difficili ».

La proposta chiarisce bene il pensiero di Don Bosco.

Nelle postille dell'edizione del 1874, precisando lo scopo della Congregazione scrive ancora: « Bisogna badare con massima cura che vengano incaricati di funzioni da compiere a favore degli altri soltanto quelli che brillano nelle virtù e nella scienza che si studiano d'insegnare agli altri. Meglio è la mancanza di maestro che la sua inettitudine ».

Approvata definitivamente la Società Salesiana (1874), il Fondatore dispose che i suoi futuri collaboratori « avessero una scuola apposita, in cui si spiegassero quei principi educativi, che potessero in seguito aiutarli ad ottenere buoni risultati tra i loro allievi ». Volle che essa fosse intitolata: « Scuola di Pedagogia Sacra ».

La testimonianza trascritta è di Don Giulio Barberis, primo professore di quella disciplina. Nei suoi *Appunti* per la scuola, Don Barberis avverte di aver usato opere raccomandate da Don Bosco stesso. E ritroviamo utilizzati scritti di numerosi pedagogisti e educatori. Tra gli altri, Dupanloup, Monfat, Teppa, Allievo, Rayneri, Lambroschini ...

La fedeltà al « sistema preventivo », come « proprio di noi », non si oppone alla conoscenza e assimilazione critica dei nuovi apporti della pedagogia contemporanea. È una applicazione del celebre principio: « Bisogna che cerchiamo di conoscere i nostri tempi e di adattarvici ». Nella più vigile tradizione salesiana ci sono stati uomini che hanno capito con particolare lucidità la portata di tale esigenza. Per ciò che riguarda la qualificazione pedagogica del salesiano educatore merita di essere ricordata l'opera di Don Carlos Leôncio da Silva e di Don Pietro Ricaldone nella fondazione dell'Istituto Superiore di Pedagogia (oggi Facoltà di Scienze dell'Educazione). La richiesta di approvazione (1945) viene giustificata dalla considerazione dell'esigenza contemporanea di approfondire scientificamente la pedagogia e dalla « *necessità particolare* pei Figli di San Giovanni Bosco, che devono essere cultori e docenti di questa scienza così vitalmente indispensabile alla formazione dei Soci Salesiani ».

Lo studio, la scienza (e la stessa pratica delle virtù interne ed esterne) hanno per Don Bosco un orientamento preciso: « il beneficio del prossimo ». E col termine « prossimo » egli intende ordinariamente il giovane, soprattutto quello più povero e abbandonato. In questa ottica, l'educatore è visto come « individuo consacrato al bene dei suoi allievi, perciò deve essere pronto ad affrontare ogni disturbo, ogni fatica, per conseguire il suo fine, che è la civile, morale, scientifica educazione de' suoi allievi ».

La richiesta non è fatta solamente nell'ambito della situazione scolastica. L'educatore è sempre presente in mezzo ai giovani, e non con atteggiamento di semplice vigilanza, che sarebbe tipico del sistema repressivo. L'educatore salesiano partecipa alla vita dei ragazzi, si interessa ai loro problemi, si sforza di percepire le cose come le vedono i giovani, prende parte ai loro giochi e conversazioni, attento però a intervenire, nel momento opportuno, con prudenza e amorevole fermezza, per correggere determinate condotte e valutazioni.

Va rilevato qui ancora una volta un punto di equilibrio tra due posizioni poco d'accordo con lo *stile* salesiano: da un lato, l'atteggiamento di inerzia e passività; d'altro lato, l'intervento autoritario. Niente « aria dominatrice » suggerisce Don Bosco.

Il sistema preventivo esige prima di tutto che i giovani siano informati lealmente circa i propri doveri, norme e regolamenti dell'istituzione; ma poi i giovani stessi fanno di poter contare sulla vic-

nanza degli educatori che « come padri amorosi parlano, fanno da guida in ogni circostanza ».

Il segreto è tutto qui: nell'adulto maturo, capace di entrare in contatto con gli educandi, con i problemi e il mondo in cui essi vivono, in modo che « i giovani non solo siano amati, ma che essi stessi conoscano di essere amati ».

Ci troviamo davanti a una delle più valide e note intuizioni donboschiane: « che essendo amati in quelle cose che loro piacciono, col partecipare alle loro inclinazioni infantili, imparino a vedere l'amore in quelle cose che naturalmente loro piacciono poco; quali sono la disciplina, lo studio, la mortificazione di se stessi, e queste cose imparino a fare con slancio ed amore ».

Non basta dunque una affermazione di principi e di valori. Bisogna che essi siano incarnati nella persona e nella condotta dell'educatore che ama. Ancora di più, che riesca a far *sensibile* questo amore.

L'amore *manifestato* (e percepito come tale dall'educando) non è, da parte dell'educatore, sensibilità sdolcinata che cerca di evitare al ragazzo la necessaria esperienza del limite, dello sforzo, delle difficoltà dell'esistenza. L'amore *manifestato* — amorevolezza — è carità soprannaturale e amore umano, ragionevole, che rifiuta ogni affetto morboso che strumentalizza la persona. Esso non si traduce nemmeno in « forte vincolo affettivo » che impedisce lo sviluppo del soggetto verso la piena maturità e impegno personale. Don Bosco diede a un giovane maestro questo consiglio: « Non stancarti di vigilare, di osservare, di comprendere, di soccorrere, di compatire. Lasciati guidare sempre dalla ragione, e non dalla passione ».

La complessità e ricchezza di questo orientamento trova la sua attuazione più adeguata in « clima di famiglia ». Un tema « classico » nella pubblicistica salesiana. Basta fare qualche rilievo.

In una società tradizionale — come era quella in cui visse Don Bosco — il principio che l'educatore doveva assumere una « fisionomia paterna » era indubbiamente un assioma indiscusso. Pedagogisti ed educatori parlano degli schemi della famiglia patriarcale e gerarchizzata del secolo XIX, in cui si accentuava di più l'autorità del padre che la corresponsabilità e partecipazione della madre e dei figli, e si era più sensibili ai valori di sottomissione e dell'obbedienza che a quelli dell'originalità e spirito d'iniziativa.

La situazione attuale (con ristrutturazione di ruoli e cambiamenti in atto) esige uno sforzo di « traduzione » e adattamento. Va tenuto però presente che tra i vari tipi di famiglia, Don Bosco « ha scelto il più bonario e alla mano [...] la famiglia popolare, semplice, con rapporti di bontà e di cordialità, di presenza, di umile rispetto da parte dei figli, di servizio sacrificato e nascosto da parte dei genitori, dove trionfa l'amorevolezza » (Braidò, 1969, 66).

Alcune espressioni dello stesso Don Bosco possono aiutare a supe-

rare ogni nostalgia paternalistica e autoritaria: gli educatori devono comportarsi « come padri, fratelli e amici »; « date a tutti molta libertà e molta fiducia ».

L'ultima frase suggerisce un punto di particolare importanza nel contesto del progetto pastorale-educativo: l'esigenza di collaborazione. In primo luogo la collaborazione dell'educatore coi giovani, che non sono solo destinatari, ma protagonisti nell'opera della propria formazione.

Uno studioso salesiano di pedagogia e collaboratore di Don Bosco, Francesco Cerruti, riferendosi alla situazione scolastica scrisse: « La educazione è un'opera collettiva del maestro e dello scolaro. Non è buon maestro chi fa tutto lui, come non è buon maestro chi se ne sta inerte a contemplar gli alunni che lavorano, pago che non disturbino. Buon maestro è invece colui che lavora egli e fa lavorar gli altri. La scuola è una missione, la quale, perché dia frutto, richiede il lavoro ad un tempo del maestro e dello scolaro » (*Circolare* del 15-11-1914).

In una prospettiva più ampia, è bene conosciuto il pensiero di Don Bosco: « Senza il vostro aiuto non posso far nulla. Ho bisogno che ci mettiamo d'accordo e che fra me e voi regni vera amicizia e confidenza ».

I giovani del primitivo Oratorio prendevano parte all'insegnamento del catechismo e collaboravano nelle scuole domenicali e serali. E alla partecipazione di quei « maestrini » si affiancò il lavoro degli adulti.

Appena s'« incominciò l'opera degli Oratori nel 1841 tosto alcuni più zelanti sacerdoti e laici vennero in aiuto a coltivare la messe che fin d'allora si presentava copiosa nella classe de' giovanetti pericolanti. Questi collaboratori e cooperatori furono in ogni tempo sostegno delle Opere Pie che la Divina Provvidenza ci poneva tra mani » (*OE*, XXVIII, 341).

Il suo senso realistico spinse Don Bosco a trovare soluzioni efficaci. Il suo intuito pedagogico gli fece capire l'esigenza di coinvolgere, in misura e modalità diverse (differenti cariche e occupazioni), tutte le componenti dell'opera educativa: direttore, « maestri e assistenti », « superiori e alunni », in un ambiente di schiettezza e familiarità [→ COMUNITÀ EDUCATIVA].

* * *

Questi orientamenti « germinali » degli inizi vanno letti dall'educatore salesiano in un contesto culturale in cui si è particolarmente sensibili ai temi della corresponsabilità e partecipazione a tutti i livelli.

In particolare è valido il discorso quando si tratta di elaborare un progetto educativo-pastorale, il quale deve dare spazio nella sua formulazione alle diverse componenti della istituzione educativa. Anzi,

la formulazione stessa deve essere frutto della collaborazione e partecipazione differenziate delle medesime componenti. Un progetto educativo imposto « dall'alto » è destinato necessariamente al fallimento. In questo campo non basta la competenza dell'educatore *esperto*. Ci troviamo, ancora una volta, con la necessità dell'educatore *maturo*, pronto ad ascoltare e dialogare, capace di rivedere criticamente le proprie posizioni e proposte e di assumere tutti gli elementi validi emersi nel confronto schietto di opinioni per costruire un'opera veramente comune.

BIBLIOGRAFIA

- BRAIDO P., *La teoria dell'educazione e i suoi problemi*, Zürich, PAS-Verlag, 1968.
- BRAIDO P., *Don Bosco*, Brescia, La Scuola, 1969.
- BRAIDO P., « Morale professionale degli educatori. Autorità e libertà », in: A. AGAZZI et alii, *Scienze dell'educazione*, Roma, UCIIM, 1972.
- BREZINKA W., *Der Erzieher und seine Aufgaben*, Stuttgart, Ernst Klett, 1966.
- CIEC (Ed.), *El laico educador cristiano. Imagen y misión en el contexto educativo de América Latina*, Bogotá, Secretaría General de la CIEC, 1976.
- FOUSTIER P., *L'educatore specializzato. Il problema della sua identità*, Milano, Celuc, 1974.
- KERSCHENSTEINER G., *El alma del educador y el problema de la formación del maestro*, Barcelona, Labor, 1934².
- MOUILLARD M., « Tipologia dell'educatore salesiano oggi », in: *Il servizio salesiano ai giovani*, Leumann (Torino), LDC, 1971, pp. 98-119.
- NANNI C., *L'Educazione tra libertà e sicurezza*, in: « Note di Pastorale Giovanile » 25 (1981) 3, pp. 3-26.
- PRELLEZO J.M., *Manjón educador. Selección de sus escritos pedagógicos*, Madrid, Magisterio Español, 1975.
- SACRA CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA (Ed.), *Il laico cattolico testimone della fede nella scuola*, Leumann (Torino), LDC, 1982.